

[Titolo](#) || Addio a Pinocchio, il nostro angelo  
[Autore](#) || Franco Cordelli  
[Pubblicato](#) || «Corriere della Sera», 18 novembre 1998, pag. 31  
[Diritti](#) || © Tutti i diritti riservati.  
[Numero pagine](#) || pag. 1 di 1  
[Archivio](#) ||  
[Lingua](#) || ITA  
[DOI](#) ||

TEATRO 2 – Il burattino secondo Bene: una maschera del carattere nazionale

## **Addio a Pinocchio, il nostro angelo**

di *Franco Cordelli*

Si potrebbe riferire della quarta edizione del *Pinocchio* di Carmelo Bene come di una partita di calcio: dopo quelli del '61, del '66 e dell'81, il quarto derby tra i due cugini, Carmelo Bene e Pinocchio. Sarebbe finito in parità, un malinconico zero a zero, non fosse stato per quella spettacolare rovesciata, quell'imparabile tiro. In extremis, come fosse un miracolo, una vittoria di *Pinocchio*, o di Carmelo, il suo vecchio vampiro.

La partita (o lo spettacolo) procede lottando contro l'inerzia, ne avverte l'insidia: i due avversari sono stanchi (Sonia Bergamasco, deputata ad interpretare gli altri ruoli, non è stanca affatto, ma il ritmo, a partire dalla voce, è imposto dal suo protagonista, Carmelo travestito da Pinocchio). A nulla valgono gli sgambetti, gli scarti, le piroette.

Nulla appare giustificato dall'imponenza e dalla quantità delle maschere, Mangiafuoco, il Gatto, la Volpe, Geppetto, la Fata Turchina. Le maschere semmai sottolineano l'immobilità di fondo: come se la dinamica della favola fosse rattrappita in quel muscolo, la memoria.

Poi, di colpo, la luce: lo scatto inimitabile. In scena non c'erano che due luoghi, due oggetti: un banco e una cattedra. Carmelo si era già sciolto dalla catena che lo teneva avvinto alla panca, come uno scolaro impenitente, come un cane. Aveva tentato qualche cauto passo, verso di noi (spettatori), o verso la folla dei suoi fantasmi. Infine era salito in cattedra, non più impenitente alunno né mai bambino buono, e lassù compie il gesto estremo. Si strappa il naso e a tutti porge, con una qualche gentilezza, la parola che chiude la partita. Un gesto e una parola che ci toccano come fossero la punta di una spada: come se il duellante avesse ritrovato l'agilità di un tempo. Del resto, il suo rango era indiscusso, chi può rinnegarlo? Era il rango che deriva dalla lotta di una vita, tra la vita che se ne va e quella che resiste, tra il tempo e ciò che al tempo si sottrae: in una parola, la lotta tra l'attore e la sua maschera, tra l'uomo e il suo burattino, la sua marionetta, il suo angelo.

Che cos'è Pinocchio, dopotutto, per Carmelo Bene, se non un'ombra? A Alberto Savinio e a Carmelo Bene noi italiani dobbiamo se Pinocchio è diventato ciò che è, la somma delle nostre maschere. Pinocchio, dopo Carmelo Bene, è un'eterna controfigura, appunto il nostro angelo. Il dannunziano Carmelo Bene (tutti noi italiani siamo un po' D'Annunzio e un po' Pinocchio), proprio mentre pigia il pedale della supponenza, e alza la voce, e spinge il petto in fuori; proprio mentre si fa sorprendere in flagrante peccato di ridondanza (non di senso, ma di dissenso, di straniamento e, insieme, di distanza: quasi tutto lo spettacolo è a voce registrata); proprio quando ci sorprende per la sua inguaribile italianità, quella maschera da bugiardo se la strappa di dosso, per puro orgoglio. Restituisce al burattino (e all'attore) la sua meravigliosa innocenza e ambiguità.

Salendo in cattedra, davvero sale in alto, si assume la responsabilità dell'ultimo rimprovero («ti conosco, mascherina»), quello più ipocrita di tutti, il rimprovero di chi si vuole infine maestro, o uomo.